



Sembra una favola da "Mille e una Notte,"

FEDERICO II DI SVEVIA

Di Said Daoud Tokdemir

Un grande commediografo ed attore inglese di due secoli fa, lo Shakespeare, quando doveva rappresentare un lavoro di soggetto antico (quale poniamo, il Giulio Cesare od Antonio e Cleopatra), pochi minuti prima dello spettacolo si presentava al pubblico ed alzando le braccia, come per dire di avere qualcosa d'importante da riferire, pregava gli spettatori di astenersi dal tempo presente ed immaginarsi nell'ambiente romano antico, cogli succintamente descrivera onde rievu-
manne l'idea.

Si dovrebbe fare lo stesso prima di ascoltare la singolare e davvero stupefacente vicenda di Federico II di Svevia che si svolse nella prima metà del tredicesimo secolo. In tempi veramente diversi dai nostri. Vicenda che si svolse nel Mediterraneo e si intitolò in Italia, Paese, in quel tempo, non di cinquanta milioni di abitanti come oggi, ma di sette milioni circa ed il resto del mondo era diviso in due parti: una parte era governata dalla cosiddetta civiltà del consumo, mentre nel 1200 la civiltà era quella del risparmio: gli armati, tanto della polizia cittadina quanto quelli dei castelli e dell'esercito, portavano l'arco e la cuspide ferrea per le frecce dando all'ambiente una fisonomia ben diversa da quella che s'intolò dopo l'uso delle armi da fuoco. Non c'erano né giornali, né riviste in Europa e nemmeno, si può dire, dei libri. La biblioteca europea girava più grande era quella, in Europa, del padre di Federico II che possedeva la bellezza di venti volumi, cioè due volte i ceci. La causa di questa povertà di testi era la mancanza di carta, già in uso presso gli arabi d'Oriente e di Spagna da molto tempo sdonche, (oggi pare incredibile) tanto la carta quanto le cifre arabe, lo zucchero, il sestante nautico (tuttora in uso) l'acciaio artificiale, il sale da tessere colla spola, e via contando ci misero ben tre secoli per venire dall'Oriente in Europa.

Come si dettaglierà più oltre, essendo stato proprio Federico secondo a far conoscere le sudette innovazioni, si merita di suoi contemporanei, fra l'altro, di che il titolo di «trasformatore del suo tempo». Comunque in questo secolo, detto il educecento od anche il XIII secolo, la storia europea annovera il suo più interessante imperatore ed i cristiani il loro più grande santo, S. Francesco d'Assisi come pure il loro pontefice che portò la Chiesa al massimo potere temporale cioè il papa Innocenzo III.

Nel quadro di questo ambiente e fra questi uomini vediamo quale parte ebbe e chi fu l'imperatore Federico II (di Svevia, per distinguere da altri tre Federico II, di altri casi nord-europei). Nacque il Nostro a Iesi, vicino ad Ancona della Regina Costanza di Palermo, figlia del famoso Ruggero II il Normanno (meccanico del medico e geografo El Idrisi noto per avere immaginato e tracciato i meridiani ed i paralleli e la sua carta geografica del mondo allora conosciuto designandola su di una sfera d'argento pesante 250 chilogrammi, sfera scomparsa e che forse non si sarebbe perduta se invece di essere di argento fosse stata di ferro o di bronzo). Il padre di Federico II fu Enrico VI figlio e successore di Federico Barbarossa.

Il matrimonio fra Enrico e Costanza fu il matrimonio del secolo e fece scapitare dalla Giordania fino alle Indie perché lei aveva otto anni più di lui, parlicolare che sarebbe passato in silenzio oggi che, proprio il mese scorso, un'altrice del cinema, la simpatica e brava Maria Merlino s'è sposata con un giovane che voleva esserle figlio, e a Parigi

(sempre il mese scorso), il milano, Carlo Rossanda ha impalmato una masconina da cinema che poteva essere il nipote perché ai 16 anni meno grazie di lui ed una nota plurimilardaria americana ai suoi sessi matrimonio fu fatto l'inverso del barbiere francese, quindi figurarsi se ci meravigliavamo. Federico ventiduenne e Costanza trentenne cioè nella giusta età in cui, al giorno d'oggi una ragazza comincia a pensare sua eventualità d'un matrimonio.

Tre anni dopo la nascita del Nostro, gli morì il padre a causa, si sussurra, di una dissenteria durante una partita da caccia, proprio quando pochi mesi prima era riuscito a sventare una congiura di nobili palermitani che volevano assassinarlo (oggi si direbbe «che volevano farlo fuori», lo volevano «eliminare») congiura cui non era estraneo, dicono all'unanimità gli storici, la regina Costanza rivoltella, la reclusa nel marito per fatto di odiare i tedeschi non si sa bene se prima o dopo il suo matrimonio con Enrico VI, tanto da chiamare per conto suo Costantino e non Federico, il figlio, ed approfittando delle lunghe assenze del marito ca opporsi a che fosse educato secondo i principii e le tradizioni di casa Svevia. Pessima moglie lei e pessimo marito lui perché tanto debole o male informato da non neutralizzare le busse manovre della regina. Questo, il parere dei contemporanei.

E vi si può credere agguantando che veramente fu pessimo il matrimonio fra Enrico Di Svevia, principe, si dice, freddo di carattere, calcavero di colorito, ma in casa perché fanatico di campagne di guerra (che se non c'era ne dichiarava subito una non importa contro chi) e uomo che non fu mai visto né ridere né sorridere», che visse Costanza di Palermo qualche mese dopo la morte del padre di lei Ruggero II appunto perché lasciava la figlia erede unica del Regno di Sicilia e c'è un tesoro tanto consistente che ci vollero più di ottanta mila per trasportarlo, in Germania. Si dice che Enrico vide il figlio solo due volte in vita sua, quando Federico nacque ed il giorno che, tre anni dopo, fu battezzato.

Costanza invece pare che fosse una donna inviperosa ed esuberante, (schizofrenica e schizofrenica), a sentire i cronisti di parte avversa agli svevi, cronisti che cercano di sminuire descrivendola finta e civetta che ogni sera per farsi le belle gote ci levava sopra una bisbetica cruda di manzo e dopo andava a dormire (al fine di rinfocantare sempre) piangi dolcemente, credendosi, nel 1206, che «il respiro dei giovani rinfocantasse, e questa la ragione per cui i maestri di scuola sono sempre molto più giovani del loro età». Abitudine questa che viene dagli avversari dell'«ecosistema». Però, osservando i sostenitori di Costanza, se questa fosse stata veramente scostumata di intenzioni sarebbe andata a dormire con un paggio solo e non con due paja che sarebbero ingombranti».

In questo «clima» visse i suoi primi anni il Nostro che perduto il padre alla età di tre anni quattro anni dopo perdetto anche la madre e rimase a vivere al Castello di Palermo, teoricamente sotto la tutela e la protezione del papa Innocenzo III.

In Germania, intanto un Ottone IV, fattosi incoronare Sovrano del Sacro Romano Impero, finì un suo generale ad occupare Palermo e detronizzare il piccolo Federico già automaticamente divenuto imperatore di Germania e Re di Sicilia.

Vita dura e difficile quella del Nostro, e sino a questo punto non che drammatica per le morti dei

genitori. Lei che segue, a quattro anni di distanza, il marito scomparso (dicono alcuni biografi) non per dissenteria durante una partita di caccia ma pugnalato per ordine degli stessi che avevano alimentato, pochi giorni prima, alla sua vita. La cosa non stupisce, perché nei libri di storia scritti nel paese cegli antichi sovrani morti ammazzati non in pubblico, ma di fronte a limitato numero di testimoni si preferisce dire che è morto perché caduto da cavallo durante una partita di caccia, o morto di dissenteria, oppure giacendo un fiume.

Il piccolo Federico, alla caduta del castello avito, trovò modo di correre nei sotterranei (un dedalo in cui i suoi inseguitori non solo perdettero le sue tracce ma, diciamo così anche le proprie tanto da non poterne riuscire che il giorno dopo) ed infilò un passabigo segreto raggiunse gli altri, fortissimi quartieri popolari ed in lui per otto anni non si ebbe notizia.

Le notizie fioccano invece quando il Nostro, miracolosamente riapparve, oggi si è tentati di dire «alta marmitta del Conte di Montecristo) all'età sua maggiore in cui poteva cingere la corona di Sovrano e regnare senza tutela di nessuno. E la maggiore età in quei tempi era di sedici anni. La sorpresa però, più che per la sua insospettata ricomparsa fu per le doti, le qualità e la dottrina con cui ricomparve: nella sua ultima biografia Kayser Friedrich der Zweite del Kantowitzer pubblicato anche dal Garzanti nel 1940 si legge ciò che di lui dicono quasi tutti gli storici: «Caddo il Castello di Palermo in mano ai tedeschi usurpatori il piccolo Federico di Svevia, di sette anni appena ed orfano di padre e di madre, rimase senza appoggio tanto che i cittadini di Palermo, chi più e chi meno provvederono a nutrirlo. Il futuro imperatore, ancora ragazzo, e sposedato, scendeva probabilmente indisturbato a giocare tra i suoi coetanei, ai piedi del monte Pellegrino dove si mescolavano ogni varie di religione e di lingua, nella città dove le mosche coi loro alti minareti si innalzavano accanto alle sinagoghe e le cattedrali normanne. Ci fu tra queste genti il Chiromone che prese ad istruire il solitario ragazzo abbandonato? Chi gli insegnò le lingue quali l'arabo, e le nuove lingue nascanti quali il tedesco, l'italiano, l'inglese, lo spagnolo e il francese? Chi gli insegnò così bene il latino ed il greco antico, le scienze naturali, la storia, le matematiche e le scienze politiche che il giovane Federico di-

mostrò di aver imparato e di essere così bene da stupire allora e dopo il mondo intero? «Non lo sappiamo (ammette il biografo) ma una cosa è certa che la sua educazione fu profondamente diversa, perché di molto superiore e completa in confronto a quella di ogni altro figlio di sovrano. Federico II non fu come suo padre Enrico VI educato da un coltissimo prete della specie di Goffredo di Viterbo. Tuttavia Federico II di Svevia che poco dopo con il suo straordinario sapere doveva meravigliare i suoi contemporanei ed i posteri, indusse più storici a ricercare chi egli fosse stato educato. Ma il suo maestro, il suo Aristotile non fu mai scoperto» (Item pag. 17 e 18). Istruzione e la saggezza di cui delle prova più tardi furono il frutto d'ingegneri che non gli vennero da maestri bensì dal mercato e dai vicoli (!) di Palermo ossia dalla vita stessa».

Signore e signori, i biografi si accontentano della su riportata soluzione e ne saranno convinti, ma un uomo della strada (come chi ha l'onore di parlarvi) proprio non lo è. Insomma si vuol rifilare al lettore che uno, bigheleonante per gli angiporti d'una città marinara, imparò il greco antico, il latino, l'arabo, la geometria, le scienze naturali e quelle politiche così bene da stupire subito dopo le persone più colte. Allora le scuole pubbliche e le Università che ci stanno a fare? si buttanò i ragazzi nel basso porto e questi invece delle bestemmie, i vizi od i furti, perché lasciati a se stessi raggiungono, (ci assicurano i biografi di Federico) una maturità più classica di quella dei volgari licei ed un diploma morale dalla «scuola della vita» non solo, ma, come ci spiegherà più oltre ogni allievo educato alla scuola dei mercanti generali ne uscirebbe (pag. 19) abile come il settemme Federico nel maneggio delle armi appassionato a tirar d'arco ed a cavalcare, conoscente già allora ed amante delle nobili cavalcature la scava prendere l'appassionato cacciatore che poi divenne «così scrive il biografo.

Ma chi legge può domandarsi come mai si riesce a diventare conoscitore di cavalli di razza guardando i tronchi che tirano i carri dei mercatini fiorenti. Questo è come quando un quinquennista di uomo della strada entusiasmandosi di Leonardo (e come si fa a non entusiasmarne?) si domanda: «come fece a saper tutto quel che seppe quel geniale artista scienziato? E va a computarne i biografi e il legge il Calvi ed il Solmi, il Clément ed il Peladan, tutto ci trova meno

che gli studi di Leonardo o vi si accenna per dire «E poco si sa degli studi dell'artista». Dell'artista non dello scienziato? bene, e che almeno si sa tutto e perché, e che apprese l'arte dal Verrocchio. Cerchi che il cerchio indico trova il più recente biografo ed autorevolissimo il prof. Marchiongo, per che oltre tutto insegna meccanica ed ingegneria a Torino quindi col lega di mestiere di Leonardo e tanto studioso di questo da essere scelto come presidente della Accademia Vinciana, il quale biografo, in «Leonardo artista e scienziato», Utet, Hoepli, Milano 1950 p. 142 conclude affermando: «... ma in sua fonte maggiore di studio furono le opere di Giordano Nemorario». E chi era costui? Ha voglia, il lettore occidentale, di precipitarsi sulle principali enciclopedie consultate. Queste, quando lo citano, lo fanno per dire che Giordano Nemorario non si sa che fosse.

2 - Continua

